

Due novembre: i siciliani festeggiano la Morte

Marcella Croce

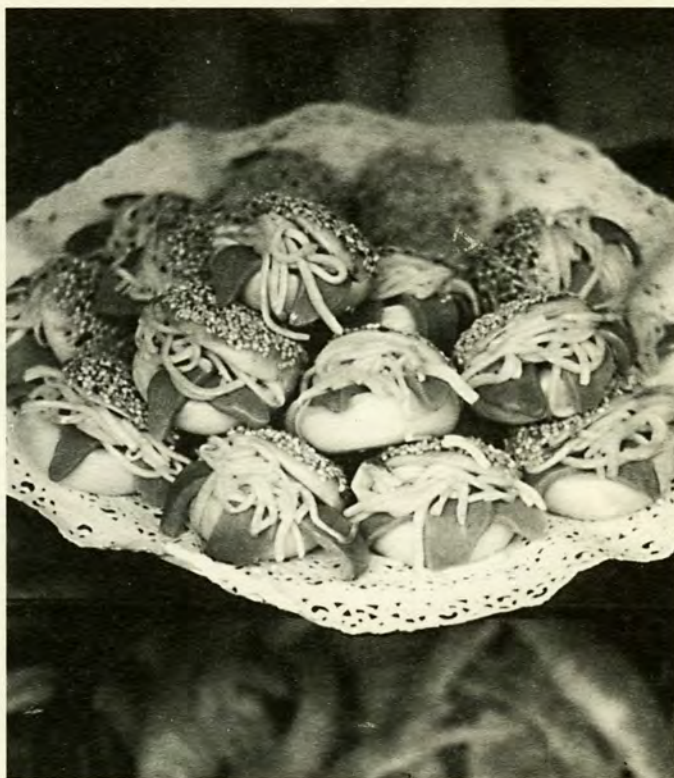
Se si guarda al millenario sviluppo della società umana, solo ai contemporanei festeggiare la morte apparirà una stranezza; in realtà in Sicilia esiste una reliquia di una delle innumerevoli occasioni nelle quali, per i popoli di diversissimi angoli della terra, ricordare i morti non era occasione di tristezza. Durante il *Samuin* celtico in Irlanda si credeva che le tombe si aprissero e che i morti si mescolassero ai vivi in un'atmosfera di grande allegria.

Un barlume di ciò si coglie ancora in America in una data molto vicina alla nostra festa, il 31 ottobre, quando per *Halloween* i bambini si mascherano da fantasmi e mimano il ritorno dei morti sulla terra e girano di casa in casa chiedendo, con la scherzosa minaccia di una rappresaglia, il tributo di qualche caramella (*trick or treat?*). Nell'ambito della diffusa pratica di sfruttare commercialmente qualunque occasione festiva, anche quando essa risulta essere completamente estranea alla cultura locale, da qualche anno si assiste al maldestro tentativo di trapiantare *Halloween* anche da noi, con le relative notti delle streghe e balli dei fantasmi.

Questo ritorno degli spiriti tra i viventi, era caratterizzato, in tutte le culture del mondo, da un'atmosfera di festa; allegra sì ma non scevra da pericoli. Da questi spiriti bisognava guardarsi: il costume di vestire di nero secondo Robert Graves non era originariamente segno di lutto, ma un modo di evitare di essere

visti quando i morti si fossero aggirati per la casa. In Sicilia, nel passato, non mancavano gli eccessi di questa pratica: apposite leggi suntuarie furono emanate per cercare di impedire alla gente di esagerare con le esibizioni del 'bruno', che potevano arrivare a listare a lutto i fazzoletti, a dipingere di nero mobili e porte o a usare cordelle nere per gli animali da soma. Per limitare l'eccesso dei mortori, il Vicerè Maqueda nel 1600 impose il prezzo di un tari per sonata. Si stabiliva il numero massimo di 200 colpi per defunto da dividere in tre suonate e, per dare un freno all'avidità del clero, nel 1781 si finì col proibire ai parroci di esigere alcun diritto di denaro o cera. Ancora in tempi molto recenti negli ambienti più tradizionali veniva giudicato disdicevole per i parenti più stretti non solo uscire o divertirsi, ma persino tenere le luci accese in casa o farsi la barba.

Pitagora riferisce che il gambo cavo della pianta delle fave era la strada usata dalle anime per raggiungere l'Adè:



La frutta martorana, dolce tipico palermitano del periodo dei "morti"

era considerato uno dei tanti legami con i defunti di cui gli antichi andavano in cerca per comunicare con il mondo ultraterreno. Ciò rendeva le fave in certo qualmodo sacre e veniva quindi consigliato agli accoliti di astenersi dal mangiare questa pianta, tradizionalmente associata ai morti fino a tempi molto recenti.

In Sicilia si esorcizza il potenziale pericolo del ritorno dei defunti sulla terra facendo loro portare dei doni ai bambini nella notte fra il primo e il due novembre (*chi ti misiru i muorti?*), la stessa notte durante la quale qui come in quasi tutte le regioni italiane si usava lasciare del cibo per loro sulla tavola. Come spesso accade quando una tradizione è in declino e gli adulti hanno cominciato ad averne vergogna, questa usanza sopravvive nel mondo dell'infanzia. Anche quando i piccoli non ricordano più nulla di quel nonno o di quello zio, o quando addirittura non hanno mai conosciuto quelle persone scomparse,

grazie al loro dono si ritroverà un attimo di quel tempo perduto. Un'usanza macabra, dicono alcuni. Forse però il rifiuto di questa tradizione è anche per molti un modo di distinguersi dalle classi sociali subalterne, che ancora adesso sono quelle che maggiormente affollano le bancarelle dei giocattoli.

I *Parentalia* Romani cadevano in febbraio e solo nel 998 Odilone di Cluny spostò la festa dei morti al 1° novembre (poi 2 novembre dal XIV secolo) con l'intento di cristianizzare le feste pagane. Per lo stesso scopo il banchetto funebre cristiano dell'antichità, detto *refrigerium* cioè rinfresco, fu proibito dal IV secolo in poi, ma ne sopravvive una reliquia nel brodo di carne, il *cìnsulu*, offerto dai vicini ai parenti del defunto nei quartieri popolari. Al posto dei cibi, sulle tombe si posero solo fiori e lumini.

Mangiare per esorcizzare la morte: ancora oggi in Messico per la festa di *Todos Los Santos*, durante i funerali buddisti e di molte altre religioni del mondo, si imbandiscono



magnifiche tavolate nei cimiteri. In queste occasioni i vivi consumano i cibi originariamente destinati a far continuare ai morti la vita nell'aldilà. Secondo molti antropologi mangiare i cibi dei morti equivale anche a mangiare i morti stessi secondo macabri rituali in uso presso gli aborigeni australiani fino a un tempo quasi recente. Certamente le statue di zucchero (*pupi a cena*), i biscotti detti *ossa di morti* e la frutta di Martorana sono sublimazioni di queste antiche usanze, la cui origine fu poi mascherata da leggende come quella che narra come le suore dell'omonimo convento palermitano modellassero la pasta reale a forma di frutta per decorare gli alberi spogli del loro giardino in onore della visita del vescovo. Pani e dolci antropomorfi detti *Maniae* erano confezionati e consumati sacralmente anche dai Romani.

Al Palazzo Abbatellis di Palermo uno spaventoso *memoriamori* era stato impresso nell'affresco del Trionfo della Morte. E a nulla valgono i preziosi monili delle dame o gli sfarzosi costumi dei

cavalieri per fermare la sua fatale avanzata. A Prizzi la domenica di Pasqua la Morte in persona gira ancora oggi per le strade accompagnandosi ai famosi Diavoli. Indossa una terrificante maschera gialla e agita per aria una balestra: come l'immagine 400esca dello scheletro in groppa al cavallo, è pronta a colpire a caso i ricchi come i poveri, i giovani come i vecchi.

E' stato detto che i siciliani sono innamorati della morte: forse avrà a ciò contribuito la lunga dominazione spagnola, quando in occasione di un lutto a corte, si usava drappeggiare in nero l'intera città e organizzare sontuose cerimonie anche in assenza del cadavere. Fino agli anni '50 un pallido triste riflesso di questa pompa era offerto dalle schiere di orfani prelevati dagli istituti religiosi in occasione di un funerale gentilizio. Le prefiche, che vediamo effigiate nei vasi greci e sulle pareti delle tombe egiziane, erano pagate per strapparsi i capelli e piangere ai funerali; Pitrè le chiama 'reputatrici' cioè ripetitrici di litanie e riferisce an-

che l'uso pagano, ancora sopravvive ai suoi tempi, di metter una moneta sotto la lingua del defunto per dargli la possibilità di pagarsi il passaggio nell'aldilà. Ancora fino a un passato molto recente nei paesi siciliani accompagnavano i funerali anche donne non imparentate al defunto che, come le prefiche, anche se non più pagate per questo, appena appariva la bara iniziavano a lamentarsi in modo esagerato. Nella bara di una vergine si soleva mettere dei fiori e una palma, reliquia delle corone offerte alle vestali.

Pitrè ci dà anche un dettagliato elenco della toponomastica della città di Palermo legata alla morte. Nel macabro elenco, alcune strade portano tuttora questi nomi degni di un film dell'orrore: Vicolo degli Agonizzanti - Via Tre Bare - Via Bara al Carmine, Bara all'Annunziata, Bara all'Olivella - Cortile del Tabuto (oggi Cortile Due Palme) - Vanella del Beccamorto - Cortile della Tomba - Vicolo delle Teste (ora Palagonia all'Alloro) - Vicolo Scippateste. Sul fiume Oreto c'era poi il Ponte delle Teste, così chiamato perché si trovava vicino a una piramide dove venivano esposte le teste dei giustiziati, che godevano di un culto singolare, esistente solo qui, quello delle Anime Decollate: se innocenti, si pensava che le loro anime fossero dispensatrici di grazie particolari. Esistevano infine ben due Vicoli del Boia e bisogna tenere presente che quest'ultimo personaggio era considerato alla stregua di un qualunque impiegato comunale.

In epoca spagnola la città abbondava di luoghi, dove i poveri resti dei giustiziati venivano lasciati imputridire al sole, quale lugubre avvertimento per le plebi sempre in possibile rivolta contro il potere vice-

reale. Dalla fine del '700 in poi invece tale pratica cadde in disuso: era un effetto dell'Illuminismo, ma anche dell'insistenza delle signore che passando da Romagnolo per raggiungere le ville di Bagheria dove avrebbero passato la villeggiatura estiva, venivano disturbate dalla vista dei cadaveri e dal loro cattivo odore.

Del resto cosa dire di una città dove è possibile visitare un luogo con 8000 corpi in vario stato di disintegrazione, quelle celebri Catacombe dei Cappuccini dove la gente si recava fino al secolo scorso a 'fare visita' (letteralmente) ai morti, cambiando loro il vestito e prendendosi materialmente cura di loro? I palermitani, che arrivano con *nonchalance* a chiamare *cruzzitreddi* (cioè piccoli teschi) le castagne secche, possono anche essersi avvezzi a tutto ciò, e sorridere della sorpresa dei visitatori cui bisognerà spiegare che non si tratta di catacombe simili a quelle che possono aver visto a Roma o a Siracusa, ma non potranno sempre aspettarsi una reazione positiva: Goethe per primo ne fu inorridito.

Tutti i proverbi riferiti da Pitrè sull'argomento denotano quella che Sciascia definì 'totale refrattarietà del popolo siciliano per il metafisico': *La virità è la cascia di lu mortu - Lu catalettu fa acquistare intellettu - Carrettu catalettu - Unni carnazzu c'è, li corva* (i preti) *cùrrino - Ogni pena e ogni dogghia / pani e vinu la commoggia - Ogni pena l'mpari torna.*

Forse il più icastico rimane *'U stessu mortu 'nsgna a chianciri*: non lo definirei ottimismo ma semplicemente quel caratteristico fatalismo e quella familiarità con la Morte che anche Tomasi di Lampedusa ha descritto nella pagina più bella del suo romanzo. ■